

21. Le chiusure alla speranza: l'avarizia

Un altro atteggiamento opposto alla speranza di cui dobbiamo essere coscienti è quello dell'avarizia. Se il lamento è spesso suscitato in noi da ciò che ci manca, l'avarizia è la paura di mancare di ciò che abbiamo, una paura che tiene stretto ciò che si possiede. Più che la paura di mancare, l'avarizia è la paura di perdere. A volte l'avaro non ha neppure paura di perdere, tanto è sicuro di tenere in mano per sempre ciò che possiede. È la stoltezza del ricco di cui parla Gesù nel Vangelo: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio." (Lc 12,16-21)

L'avarizia è accumulare tesori per sé. È un vizio solitario che rende sempre più soli, sempre più isolati, arroccati dentro le mura che si costruiscono per proteggere questi falsi tesori. L'avaro si isola perché per lui gli altri sono sempre un pericolo per ciò che possiede. È come se per lui tutti fossero dei ladri potenziali che gli vogliono strappare i suoi tesori. Per l'avaro, condividere, donare, vuol dire perdere la sua sicurezza, perdere ciò che riempie l'orizzonte dei suoi desideri. Per questo, per lui il povero è il pericolo numero uno, perché l'indigenza del povero, il suo bisogno di beni vitali, minaccia sempre i suoi beni superflui, di cui lui non ha veramente bisogno per vivere.

Dobbiamo onestamente riconoscere che ciascuno di noi ha i suoi spazi più o meno grandi di avarizia, i suoi granai inutilmente pieni e inutilmente difesi; ognuno di noi ha i suoi tesori che non è disposto a condividere. Anche i poveri possono essere avari gli uni con gli altri. Questi tesori possono essere dei beni materiali, ma spesso anche beni intellettuali e anche spirituali.

San Benedetto, assieme agli apostoli e ai padri del deserto e della Chiesa, mette in guardia con molta decisione e intransigenza contro questo vizio. Il suo capitolo sul vizio di avere qualcosa in proprio, cioè solo per sé, è tagliente come un rasoio: "Nel monastero questo vizio dev'essere assolutamente stroncato fin dalle radici, sicché nessuno si azzardi a dare o ricevere qualche cosa senza il permesso dell'abate, né pensi di avere nulla di proprio, assolutamente nulla, né un libro, né un quaderno o un foglio di carta e neppure una matita, dal momento che ai monaci non è più concesso di disporre liberamente neanche del proprio corpo e della propria volontà, ma bisogna sperare tutto il necessario dal padre del monastero e non si può tenere presso di sé alcuna cosa che l'abate non abbia dato o permesso." (RB 33,1-5)

Proprio in questo capitolo della Regola san Benedetto parla di speranza: "bisogna sperare tutto il necessario dal padre del monastero" (RB 33,5).

Usando questi termini, “sperare” e “padre”, la Regola educa a vivere in modo teologale anche il rapporto con i beni materiali, cioè riferendosi a Dio, di cui l’abate rappresenta la paternità, ricordandoci cioè di Dio che provvede tutto per noi, così come nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo (cf. Lc 12,22-30).

È bello notare come in questo capitolo san Benedetto ci aiuta a vivere il rapporto con i nostri bisogni necessari esprimendo nella vita concreta i nostri voti di obbedienza, povertà, conversione monastica e stabilità nella comunità: «Bisogna sperare tutto il necessario dal padre del monastero e non si può tenere presso di sé alcuna cosa che l’abate non abbia dato o permesso. "Tutto sia comune a tutti", come dice la Scrittura, e "nessuno dica o consideri propria qualsiasi cosa" (cf. At 4,32).» (RB 33,5-6)

I voti non sono solo un impegno spirituale, col rischio che diventi astratto. Vanno incarnati nella nostra vita reale, e questo vuol dire che la nostra appartenenza a Cristo deve dare forma al nostro rapporto con tutto, anche con i nostri bisogni di cose necessarie come il cibo e il vestito. Ma coi voti, è la speranza che attende tutto da Dio che si incarna nella nostra vita, nella nostra carne, e diventa una realtà palpabile per noi stessi e per gli altri.

Se l’avarò è l’uomo rinchiuso su di sé che perde la comunione con gli altri, il povero che spera tutto dal Padre è colui che non teme la condivisione di quello che ha e di quello che è. Anche il suo corpo lo riceve da Dio, per cui non lo considera solo suo, ma un bene dato per compiersi nel dono, nel servizio, nell’offerta di sé, che può voler dire, per esempio, offrire la propria fatica, la propria malattia, e per alcuni addirittura il martirio.

L’avarizia è come una gabbia che impedisce alla speranza di volare. San Benedetto, al seguito di Gesù, ci propone di liberarci da questa tendenza, educandoci a chiedere ogni giorno il pane quotidiano a Dio Padre e accogliendo tutto da Lui, attraverso chi lo rappresenta per noi.

E ognuno di noi è rappresentante del Padre verso i poveri che bussano alla sua porta. Non è solo una questione di soldi o di beni materiali, ma di tutto quello che a me è dato e di cui il prossimo ha bisogno. Per esempio il mio tempo, il mio ascolto, la mia attenzione, un sorriso, un servizio. A volte ci è chiesto di donare la nostra pazienza, così come il Padre è paziente con noi, o il nostro perdono. Anche in tutti questi casi, però, noi non siamo mai la fonte di quello che ci è chiesto. Ma a noi è data la speranza, la conoscenza in Cristo della bontà del Padre, e allora siamo chiamati a vivere la speranza anche per gli altri, a sperare tutto dal Padre anche per gli altri che non lo conoscono.

Come leggiamo nella lettera agli Ebrei: “La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò. Così possiamo dire con fiducia: Il Signore è il mio aiuto, non avrò paura. Che cosa può farmi l’uomo?” (Eb 13,5-6; cf. Dt 31,6; Sal 117,6)